

Mauro Rossetti

### **Apostoli al femminile: Bartolomea da Piumazzo**

Gli *Atti del Sant'Ufficio di Bologna dall'anno 1291 fino all'anno 1310*<sup>1</sup>, pubblicati nel 1982 da Lorenzo Paolini e Raniero Orioli, sono un documento prezioso per conoscere un po' più da vicino il modo di essere di persone, donne e uomini, conosciute come "apostoli". Essi tra di loro si chiamavano "sorella" e "fratello" in nome della comune appartenenza a quella che, nella sua prima lettera, Dolcino definiva, forse un po' pretenziosamente, una "congregazione spirituale".

A mio avviso il termine "movimento" descrive con più fedeltà l'attività di costoro perché questa parola indica il comportamento diffuso fra una pluralità di individui che sono solidali tra di loro, sperimentano una comune condizione di vita e che, proprio per questo, si mobilitano intorno a un ideale comune con l'obiettivo di cambiare l'ordine delle cose.

L'altra parola che veniva utilizzata nel Trecento, e poi lo sarà nei secoli seguenti per indicare gli apostoli, è "setta". Questo termine, però, non è neutro: assume sempre una connotazione negativa e perfino spregiativa perché viene usato, anche ai nostri tempi, da chi fa parte del corpo maggioritario di una qualche organizzazione, specie religiosa, per indicare chi si è separato da essa. Non è dunque un caso che l'Inquisizione utilizzi proprio questo termine per classificare gli apostoli.

Nell'affrontare la lettura di una piccola selezione di questi Atti, non dobbiamo dimenticare la natura prettamente giuridica di tali documenti che furono redatti in primo luogo per testimoniare la correttezza del procedimento inquisitorio, vale a dire la sua conformità rispetto alle procedure seguite dall'Ufficio Inquisizione, e in secondo luogo per tenere traccia scritta di tutta una serie di informazioni, date, luoghi, nomi e opinioni che avrebbero potuto tornare utili, in qualche altra occasione, per rendere maggiormente efficace l'azione di repressione dell'eresia, che era il fine per cui l'Ufficio Inquisizione era stato istituito. Questo è il motivo per cui in quelle carte trovano spazio i fatti e solo raramente vengono trattate questioni teoriche.

Nonostante questi limiti, però, le carte "parlano", sono in grado, cioè, di avvicinare il lettore al modo di essere, alla vita, di quelle donne e di quegli uomini che, sebbene siano così distanti da noi nel tempo, hanno condiviso con gli uomini del nostro tempo quel "sogno di una cosa", cioè un mondo di pace e di fraternità, che ha accompagnato e accompagna la storia dell'umanità fino ai nostri giorni.

Il testo curato da Paolini e Orioli contiene l'edizione di poco meno di mille atti dell'Inquisizione bolognese che fanno riferimento a due temi: la prima parte riguarda l'eresia catara a Bologna, mentre la seconda si occupa del movimento degli apostoli. Tralasciando la prima parte, ci occuperemo solamente degli atti che hanno a che fare con una vicenda particolare, un fatto grave che impegnò l'Ufficio Inquisizione di Bologna per diversi anni: il rapimento di sorella Bartolomea da Piumazzo. Si tratta di un fatto, tutto sommato, marginale, che riguarda gente semplice, tutt'altro che famosa, ma ha il pregio di fornire un esempio molto interessante di ciò che era l'inquisizione nel suo concreto operare.

I luoghi in cui si svolsero i fatti sono compresi nel territorio tra Modena, Bologna e i primi rilievi dell'Appennino, come risulta dai nomi dei paesi che ricorrono più frequentemente: Piumazzo, il paese d'origine di Bartolomea, oggi frazione di Castelfranco Emilia, Sant'Elena di Sacerno, oggi frazione del comune di Calderara di Reno, Zappolino, Mongiorgio e Ponzano, paesi, questi ultimi, situati sulle pendici dell'Appennino e poco distanti da Bologna.

---

<sup>1</sup> L.Paolini - R.Orioli: *Acta S. Officii Bononie ab anno 1291 usque ad annum 1310*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma, 1982. La traduzione del testo è a cura dell'autore dell'articolo.

Per quanto riguarda i tempi, invece, ci troviamo nel primo decennio del 1300, tra il 1303 e il 1307 per la precisione. Gherardo Segarelli, colui che a Parma aveva dato l'avvio al movimento degli apostoli nel 1260, era morto da pochi anni: era stato bruciato il 18 luglio del 1300 dopo la condanna dell'Inquisizione. Nel 1303 la guida riconosciuta del movimento è Dolcino da Novara, come viene chiamato negli Atti. Attorno lui, con il passare degli anni, si è formato una sorta di "gruppo dirigente" composto da Margherita da Trento, Longino da Bergamo, Federico Grampa da Novara, Alberto da Trento e Valderico da Brescia. Come si vede, nessuno di loro proviene dalla zona di competenza dell'Ufficio Inquisizione bolognese, cionondimeno vi operano personalità di notevole levatura e in particolare Zaccaria di Sant'Agata, Rolandino de Ollis e Pietro Dal Pra, i cui nomi incontreremo più volte tra le deposizioni che prenderemo in esame.

Ciò significa che nel territorio di cui abbiamo delineato i confini, il movimento degli apostoli aveva messo radici profonde cosicché nei paesi della pianura e nei villaggi della montagna i predicatori itineranti, che si muovevano in semi-clandestinità per sfuggire alla caccia dell'Inquisizione, potevano trovare un sostegno e un rifugio relativamente sicuro.

Ma veniamo ora alla lettura dei documenti.

Attraverso i suoi informatori, l'Ufficio Inquisizione bolognese è venuto a conoscenza del fatto che nei paesi situati tra la città di Bologna, Modena e l'Appennino da tempo, da anni forse, operano fautori e sostenitori degli apostoli, persone che danno loro ricovero riuscendo a tenere nascosta la loro attività grazie alle reti parentali e ai rapporti di solidarietà esistenti tra i compaesani.

La situazione, stante le nuove disposizioni sulla lotta contro l'eresia emanate da papa Bonifacio VIII, non è più tollerabile e l'Ufficio Inquisizione, consapevole del proprio compito e della propria forza, derivante dalla potenza materiale e spirituale che lo sostiene, non esita a dar inizio a un'indagine (una "inquisizione", come era chiamata allora) di vasto raggio con l'obiettivo di rompere quei legami e distruggere il movimento degli apostoli, mandando a processo non solo i predicatori, ma anche i loro fautori e favoreggiatori.

Mettendo in pratica questi intendimenti, l'inquisitore per la *Lombardia inferiore*, il frate domenicano Guido da Parma, indaga sul paese di Sant'Elena che aveva attirato la sua attenzione perché in diversi precedenti interrogatori, quelli di Zaccaria di Sant'Agata in particolare, veniva citato come un paese i cui abitanti avevano dimostrato di essere particolarmente ben disposti nei confronti degli apostoli.

Il 15 agosto 1304, dopo aver interrogato diverse persone, è il turno del massaro di Sant'Elena, Martino Menaboi. Nel corso della sua deposizione, costui aveva mostrato di conoscere molte cose del paese, anche i pettegolezzi, ma tra le tante sue parole l'inquisitore aveva colto un'informazione decisamente rilevante: pochi giorni prima c'era stato un rapimento. Le vittime del crimine erano una certa sorella Bartolomea, membro della setta degli apostoli, e una sua sorella di fede, di cui non conosciamo il nome, che era con lei. Bartolomea non era originaria di Sant'Elena, ma vi si era stabilita provenendo dal paese di Piumazzo e da tre anni viveva nella casa di Bona de Ostis, anche lei degli apostoli. Le parole di Martino Menaboi riportate nel verbale sono le seguenti:

Dice inoltre che una certa sorella Bona de Ostis fa parte della setta degli apostoli da dieci anni e più, e che da tempo offre ricovero e cibo agli apostoli. Sorella Bartolomea da Piumazzo, anche lei della setta, circa tre anni fa venne a stare con Bona, sua sorella di fede. Recentemente però Bona se n'è andata, e nessuno sa dove sia, non appena è venuta a sapere che proprio quella che veniva da Piumazzo, Bartolomea, era stata rapita. (*Acta n. 699 p. 482*).

Il nome della donna, Bartolomea da Piumazzo, deve aver immediatamente suscitato l'attenzione dell'inquisitore perché era compreso tra quelli del gruppo di persone residenti a

Sant'Elena che egli stesso aveva chiamato in giudizio per mezzo del messo dell'Ufficio Inquisizione di Bologna, Benincasa Martini, intimando loro di presentarsi al suo cospetto di lì a pochi giorni, entro il 18 di agosto.

La convocazione era stata emessa anche per un secondo gruppo di persone, residenti però a Piumazzo, che dovevano presentarsi entro il 15 agosto, ma il messo incaricato di notificare i mandati di comparizione non aveva trovato nessuno di loro né a Sant'Elena né a Piumazzo. Così Benincasa non aveva potuto far altro che far verbalizzare al notaio dell'Ufficio Inquisizione quanto successo:

Benincasa Martini, nunzio dell'ufficio inquisizione ha riferito ad Alberto Carboni e a me Guido, notaio dell'ufficio inquisizione, che, su mandato dell'inquisitore, ha portato la convocazione presso le abitazioni dove sono soliti risiedere, ma non trovandole, alle seguenti persone: Albertino de Ollis da Piumazzo, sorella Berga Lambertini da Lirano, che abitava a Piumazzo, Michele e suo fratello, Giovanni, figliastro di Controlo de La Mane da Piumazzo.

La citazione ordinava loro di presentarsi di fronte all'inquisitore il giorno giovedì 13 agosto, come primo termine, venerdì 14 come secondo e sabato 15 come termine ultimo, in obbedienza al comando dell'inquisitore. [...] Il nunzio sopra citato ha riferito inoltre di aver portato, su mandato dell'inquisitore, la convocazione, ma di non aver trovato nessuno a Sant'Elena, diocesi bolognese, nelle case in cui solitamente abitano coloro che sono sotto citati. [...] Bona de Ostis, Giovanni de Ostis, Giovanni de Blanchis, Damiano de Blanchis, Vivelda sua figlia, Guglielmo de Blanchis, Francesco de Blanchis, Gerardo de Blanchis, Benvenuto de Blanchis, Guido de Blanchis, Salvetto de Salvetti, Maria sua moglie, Ghixlina figlia di Brunello, Vigundello di Brunello, sorella Bertolomea da Piumazzo, che abita a Sant'Elena, e tutta la famiglia de Blanchis, maschi e femmine, come sopra citati.

La citazione ordinava loro di presentarsi di fronte all'inquisitore il giorno domenica 16 agosto come primo termine, il lunedì seguente come secondo e il martedì seguente come termine ultimo, in obbedienza al comando dell'inquisitore frate Guido. (*Acta n. 701 p. 484 – 485*).

In questa convocazione c'è un piccolo particolare che merita di essere sottolineato: Bartolomea viene qualificata, oltre che con il proprio nome e quello del paese di provenienza, anche dall'appellativo di *sorella* che, così come il corrispondente termine maschile *fratello*, denotava un'adesione esplicita al movimento, nota pubblicamente, militante oserei dire, che andava ben oltre la disponibilità a fornire ospitalità e sostegno: Bartolomea, dunque, era un apostolo.

La sequenza con cui i fatti si sono succeduti merita di essere sottolineata e tenuta presente: il messo dell'ufficio inquisizione, in una data imprecisata, probabilmente nei primissimi giorni di agosto, deve notificare ai membri dei due gruppi di persone di Piumazzo e di Sant'Elena l'ingiunzione a presentarsi di fronte all'inquisitore rispettivamente entro il 15 ed entro il 18 agosto, ma, recatosi in entrambi i paesi, trova che nessuno di loro è reperibile; il massaro di Sant'Elena, il 15 agosto dichiara che sorella Bona, che abitava in paese, è sparita da qualche giorno, cioè non appena è venuta a sapere che la sua ospite, sorella Bartolomea, è stata rapita.

Frate Guido intende approfondire la vicenda e lo fa durante la deposizione di un certo Lambertino Martini da Mongiorgio, il giorno 17 agosto. Come l'inquisitore sia arrivato a questa persona non lo sappiamo, visto che negli *Acta* il suo nome ricorre solo in questa occasione, ma è difficile pensare che la sua convocazione non sia dovuta a una finalità precisa: frate Guido vuole sapere da lui se prete Bonagrazia, parroco della chiesa di San Pietro a Mongiorgio e al contempo sospetto di dare occasionalmente ricetto agli apostoli, abbia un tempo posseduto terreni o vigne in quella zona. Lambertino risponde di sì, anche se non conosce dettagliatamente i confini delle proprietà. L'uomo mostra dunque di conoscere bene il suo territorio e la gente che lo abita e questo induce frate Guido a chiedergli i nomi di coloro che hanno rapito le due donne nella zona di Zappolino. Se la redazione del verbale è stata fatta in modo fedele, la domanda posta dall'inquisitore

presuppone il fatto che egli abbia avuto notizia del luogo in cui il rapimento è avvenuto, informazione che finora dai verbali non era emersa.

Lambertino mostra di avere una conoscenza abbastanza precisa dei fatti, anche se dice di riportare quanto è voce comune in paese, e racconta che le due donne erano in cammino guidate da tre apostoli, Giacomo Petriçini Magagnoli da Ponzano e i fratelli Giovanni e Petruccio, figli di Gerardino Trughi da Mongiorgio, quando Guercio, figlio di Magantonio, e Muzzarello de Capris da Mongiorgio le rapirono portandole via dai loro compagni.

A domanda sui nomi di coloro che rapirono le sorelle, o piuttosto le donne rapite nella zona si Zappolino, rispose: Guercio figlio di Magantonio e Muzzarello di Capris da Mongiorgio. [...].

A domanda da chi avesse sentito le cose sopra dette, rispose da Gerarduccio Petriçini da Magagnolo da Mongiorgio e da molte altre persone di cui non ricorda il nome. Disse che nella zona di Mongiorgio e di Ponzano lo sanno tutti che le cose andarono così come raccontate.

Disse inoltre che un certo Giacomo Petriçini Magagnoli da Ponzano e Giovanni e Petrucius, fratelli e figli di Gerardino Trughi da Mongiorgio, che sono tutti quanti apostoli, accompagnavano le sorelle di cui stiamo parlando quando i due banditi le strapparono loro. Aggiunse che Maria, moglie di Ghibertino da Costa, e Zanino, loro figlio, che abitano a Mongiorgio, devono sapere come si sono svolti i fatti. (*Acta n. 700 pp. 483-484*).

La testimonianza di Lambertino, che abitava a Mongiorgio, dunque poco distante da Zappolino, aggiunge un nuovo tassello alla ricostruzione di quanto è accaduto: le due donne non erano sole al momento del rapimento, ma camminavano guidate da tre apostoli che le stavano accompagnando per le strade dell'Appennino bolognese.

Ma che cosa ci faceva quel gruppo di apostoli, tre uomini e due donne, tra boschi delle ultime propaggini della montagna? Se teniamo presente che, come abbiamo letto, pochi giorni prima il messo dell'inquisizione aveva provato a notificare a sorella Bartolomea e ad altri sospetti apostoli di Sant'Elena l'ordine dell'inquisitore di presentarsi al suo cospetto, è lecito pensare che, per evitare tutti i rischi che l'interrogatorio dell'inquisitore avrebbe inevitabilmente comportato per loro stesse, per le loro consorelle e per i loro confratelli, le due donne fossero in fuga e che, guidate dai tre apostoli, cercassero rifugio nella zona di Mongiorgio, dove non mancavano persone che, condividendone la loro *fides*, le avrebbero ospitate.

L'inquisitore, però sa anche un'altra cosa: qualcuno è intervenuto presso i banditi per farsi garante dell'incolumità delle due donne e allora chiede al teste di riferire i loro nomi. Lambertino non ha esitazioni:

A domanda su chi abbia fatto da garante per le due donne, rispose: Bonavisina, figlia di Rolando da Ponçano, Albergitto di Gerardo da Ponçano, e Giovanni di Bernardino della Valle da Mongiorgio, come sentì dire. Questa è la voce che corre riguardo a quegli avvenimenti, nient'altro oltre quello che ha dichiarato in base a ciò che ha sentito dire. (*Acta n. 700 p. 483-484*).

Seguendo la pista aperta dalla deposizione di Lambertino, Albergitto, figlio di Gerardino Trughi da Ponzano, viene citato a comparire e il 22 agosto depone davanti all'inquisitore. Rispondendo alla domanda dell'inquisitore se negli ultimi due anni abbia ospitato in casa sua degli apostoli, risponde di sì, che ha ospitato i suoi due fratelli Pietro e Giovanni e anche Giacomo Petricini sapendo che erano apostoli. I tre uomini sono gli stessi che accompagnavano le due donne rapite e allora l'inquisitore gli ordina di dire quello che sa di quel fatto. Albergitto, cautamente, riporta quello che è di dominio pubblico in paese, ottenendo in questo modo di non esporsi in prima persona. Aveva sentito dire che

una quindicina di giorni prima più o meno, due donne erano state rapite nella zona di Zappolino da Guercio, figlio di Magantonio e Muzzarello, famiglia di Desio da Cuçano, mentre stavano in una capanna di Giovanni, asinaio di Zappolino. I due le avevano portate al Monte Zagoli, in una capanna, dopodiché un certo Golotto o Ugolotto, figlio di Rodolfo notaio di Zappolino, come gli sembra dal nome, e una donna di nome Bonavisina da Mongiorgio si recarono in quel luogo e garantirono a Guercio e a Muzzarello che avrebbero versato 25 lire bolognesi per la loro liberazione. (*Acta n. 704 p. 491*)

Dopo questa testimonianza, l'inquisitore seguendo il filo del racconto e soprattutto i nomi delle persone coinvolte, invia immediatamente il messo dell'inquisizione Nascimbene Adelardi a precettare

Bonavisina, figlia di Rolandi da Ponçano, Albergitto Gerardi da Ponçano, [...] Gerarduccio Petriçini Magagnoli da Mongiorgio, Giacomo Petriçini Magagnoli da Ponzano, i fratelli Giovanni e Pietro, figli di Gerardino Trughi da Mongiorgio, Maria Ghibertini da Costa e suo figlio Zannino da Mongiorgio, Gerardino Trughi, Giovanni asinaio di Zappolino. (*Acta n. 713 p. 495*)

ingiungendo loro di presentarsi entro il 23 agosto. Questa precettazione, che coinvolge tutti coloro che hanno avuto parte nel rapimento, presenta due tratti particolari. Il primo e più evidente è che non vengono citati i due rapitori, cosa che ci aspetteremmo dato che il nostro modo, moderno, di vedere le cose ci fa ritenere che il rapimento sia senza dubbio il reato più grave commesso. Dobbiamo però tenere in considerazione che un reato come il rapimento a scopo di estorsione non rientrava nelle competenze dell'Ufficio Inquisizione, ma della giustizia civile e pertanto l'inquisitore non aveva la facoltà di perseguirlo.

Il secondo elemento consiste anch'esso in un'assenza: mentre Bonavisina è presente nell'elenco dei precettati, Ugolotto, il secondo mediatore, stranamente, non lo è; solamente il 21 novembre egli verrà citato a comparire entro otto giorni. La sua deposizione verrà resa il 30 novembre e l'inquisitore, ritenendosi soddisfatto, lo proscioglierà lo stesso giorno. (*Acta n. 742 p. 535*).

Ciò che esce dalla sua testimonianza è ricco di particolari interessanti. Egli dichiara che venne a sapere del rapimento direttamente da Giovanni, figlio di Gerardino Trughi, vale a dire uno dei tre apostoli che accompagnavano sorella Bartolomea e la sua compagna, come sappiamo da Lambertino Martini. Scopriamo poi che i due rapitori non erano malfattori qualunque, ma due delinquenti che avevano subito il bando dal comune di Bologna.

I due, Guercio e Muzzarello, avevano minacciato le donne che se non avessero pagato un riscatto in moneta sonante, le avrebbero consegnate all'Inquisizione o le avrebbero fatte stuprare. La prima tra le due terribili alternative ci fa intuire che i due banditi sapevano che le due donne erano ricercate dall'Inquisizione, a cui, in mancanza di meglio, le avrebbero vendute. Abbiamo così una prova evidente di quanto dovesse essere pesante la condizione in cui si trovavano a vivere coloro che la Chiesa aveva bollato come eretici: non solo dovevano guardarsi dall'occhiuta vigilanza dei frati inquisitori, ma anche dalle delazioni per denaro fatta da gente qualunque e perfino da criminali.

La minaccia dei banditi deve aver terrorizzato le donne, che avevano trovato il modo di mettersi in contatto con Ugolotto attraverso il loro compagno Giovanni Trughi. Ugolotto, mostrando di essere uomo di valore, chiede a Bonavisina, sorella nella fede delle due rapite, di accompagnarlo in modo da offrire un conforto immediato, da donna a donna, a Bartolomea e alla sua compagna. I due si recano nel luogo dove le *sorelle* erano tenute prigioniere, Monte Mario come recita il verbale, e scoprono che i banditi non avevano intenzione di rilasciarle e solo dopo averli lungamente supplicati, Ugolotto e donna Bonavisina riescono a trovare un compromesso: Ugolotto le avrebbe tenute in

custodia fino a che le due donne non fossero riuscite a mettere insieme la cifra del riscatto, 25 lire bolognesi. Fu Giovanni Trughi a portare il denaro, che veniva dalla zona dell'episcopato modenese.

A domanda su che cosa sa del rapimento di Bartolomea, figlia di Guglielma da Piumazzo e della sua compagna e della sua liberazione, [Ugolotto] rispose che un certo Giovanni di Gerardino Trughi lo scorso mese di agosto, come gli pare, oppure nel mese di settembre venne a casa sua a dirgli da parte della stessa Bartolomea che era stata rapita da Guercio di Magantonio e Muzzarello di Capri, banditi del comune di Bologna, e che costoro minacciavano entrambe che, se non avessero dato loro 25 lire bolognesi, le avrebbero consegnate nelle mani degli inquisitori oppure avrebbero condotto da loro molti uomini che le avrebbero stuprate.

Per questo motivo Bartolomea lo pregava di portarle soccorso e di andare da lei. Lui andò nella terra di Mongiorgio o di Monte Mario e le trovò nelle mani dei banditi. Poiché però questi non le volevano rilasciare, le prese in custodia in modo che esse stesse si procurassero il denaro per la loro liberazione. A domanda se qualcuno era con lui per la sua sicurezza o per mettere al sicuro quelle donne, rispose che lui stesso aveva pregato una certa donna di Mongiorgio, di nome Bonavisina, che andasse con lui e che pregasse i banditi che quelle donne prestassero fede alle sue parole. Così fece la donna andando con lui e supplicando i banditi. Allora, alle sue preghiere e a quelle di Bonavisina, i banditi gli affidarono le donne in modo che le accogliesse in sicurezza e le custodisse fino a che non avessero pagato il debito di 25 lire bolognesi.

A domanda da dove fu portato quel denaro per mezzo del quale le donne furono liberate, rispose che Giovanni di Gerardino Trughi lo portò dall'episcopato di Modena, come crede. (*Acta n. 741 pp. 533-534*).

Il primo dicembre è la volta della seconda mediatrice che ha trattato con i rapitori, Bonavisina da Mongiorgio. Il verbale del suo interrogatorio allude a una sua precedente deposizione, di cui però non abbiamo traccia, perché le sue parole sono presentate come una successiva precisazione. Bonavisina ammette che, al momento del rapimento, sapeva che Bartolomea e la sua compagna si erano sottratte con la fuga alla caccia messa in opera dall'Ufficio Inquisizione. Si tratta di un'ammissione importante che aggravava la sua posizione, d'altro canto l'inquisitore non poteva non sapere che lei aveva dato ospitalità in casa sua a Zaccaria di Sant'Agata, visto che l'apostolo aveva citato il suo nome tra quanti l'avevano ospitato a Mongiorgio un anno prima, nel corso dell'interrogatorio del dicembre del 1303 (*Acta n. 613 p. 395*).

La donna cita letteralmente le parole ricattatorie dei due banditi:

Se non ci darete 25 lire bolognesi, le consegneremo nelle mani dell'inquisitore da qui a tre giorni.

e presenta sé stessa come la vera mediatrice: è frutto della sua insistenza se i due malviventi accettano la sua idea di affidare le due prigioniere a Ugolotto per il tempo necessario a raccogliere il denaro richiesto. In definitiva, per quanto riguarda la sostanza dei fatti, non aggiunge nulla di nuovo a quanto dichiarato da Ugolotto. (*Acta n. 743 pp. 535 – 536*).

Subito dopo la sua deposizione, l'inquisitore ritiene di avere gli elementi sufficienti per prendere una decisione e, per mantenerla sotto pressione, lo stesso giorno le impone il versamento di una cauzione di 13 lire bolognesi in denaro sonante per il suo rilascio condizionato da affidare a don Martino de Cento, della cappella di Sant'Andrea di Ansaldo a Bologna. Coinvolge in questa transazione anche il fratello di Bonavisina, Pietro, che deve farsi garante del rispetto dell'impegno assunto.

Frate Guido da Parma, inquisitore, ordina personalmente che Bonavisina versi e depositi 13 lire bolognesi in denaro sonante presso Martino da Cento, della cappella di Sant'Andrea di Ansaldo, a

Bologna, entro il prossimo Natale. Ordina inoltre, che Pietro, fratello di Bonavisina, suo garante, faccia sì che Bonavisina osservi inviolabilmente le disposizioni dell'inquisitore, vale a dire il deposito delle 13 lire bolognesi. (*Acta n. 744 p. 536*).

A questo punto sembrerebbe che la sorte dei due mediatori, Ugolotto e Bonavisina, sia definita, senonché il Collegio dei sapienti di Bologna, una sorta di istanza superiore dell'Ufficio Inquisizione, il 18 dicembre dichiara con deliberazione unanime che i due sono

favoreggiatori di eretici e [dispone che l'inquisitore] li condanni a una pena pecuniaria, lasciando a lui il compito di stabilirne l'ammontare. (*Acta n. 824 p. 610*)

e il giorno dopo sarà lo stesso vicario del vescovo di Bologna a confermare il deliberato del Collegio (*Acta n. 828 pp. 612-613*)

La macchina dell'Ufficio Inquisizione, però, è ancora in azione e continua a indagare su tutti coloro che in qualche modo sono stati chiamati in causa dalle diverse deposizioni che hanno riguardato il rapimento e in particolare sui due mediatori Bonavisina e Ugolotto.

Per quanto riguarda Bonavisina, i verbali degli interrogatori esaminati dagli inquirenti offrono gli elementi per ritenerla una fautrice degli apostoli e così, il 17 dicembre del 1305, un anno dopo la sua ultima deposizione, l'inquisitore di Bologna frate Nicola Tascherio, che era subentrato nella funzione a frate Guido da Parma, emette la sentenza. Il testo, molto indicativo come esempio del *modus operandi* dell'Ufficio Inquisizione, riepiloga l'intera vicenda del rapimento prima di definire la pena e vale la pena di essere letto per intero.

Nel nome di Cristo, amen. Noi, frate Nicola Tascherio inquisitore, basandoci sull'attività svolta dal nostro predecessore frate Guido da Parma, un tempo inquisitore, che portò a termine una scrupolosa indagine su eretici ed eretiche, credenti, fautori e ricettatori di eretici, accusati di eresia o spregiatori della fede cattolica, abbiamo trovato che Bonavisina, figlia di Rolando da Mongiorgio, diocesi bolognese, per sua stessa confessione fatta in giudizio e per altre testimonianze legalmente fatte in giudizio al cospetto di frate Guido, è stata e rimane amica, fautrice e ricettrice di eretici e si è allontanata dalla verità cattolica, prestando ascolto alle parole e agli scritti degli eretici con pregiudizio e a detrimento della fede cattolica, della santa romana Chiesa e mettendo in pericolo le anime.

La citata Bonavisina, il cui nome dovrebbe essere il contrario, un tempo diede ospitalità nella sua casa a Zaccaria di Sant'Agata, pur sapendo che era stato condannato, ed ebbe familiarità con lui e con i compagni della sua setta, di cui ascoltava le prediche e gli insegnamenti. Inoltre, quando l'Ufficio Inquisizione era nelle mani di frate Guido, due donne della setta di Dolcino da Novara e sue seguaci, mentre cercavano di sfuggire all'inquisizione, erano state rapite e imprigionate nella zona di Zappolino da due malfattori che erano stati messi al bando dal comune di Bologna. Costoro le avevano minacciate dicendo che se non gli avessero dato 25 lire bolognesi in denaro sonante, le avrebbero consegnate con la forza agli inquisitori e le avrebbero portate alla sede dell'Ufficio Inquisizione.

Venuta a sapere tutto questo, Bonavisina si diede da fare con questi banditi per riscattare con il denaro le due donne e per liberarle in modo che non venissero condotte con la forza alla sede dell'Ufficio Inquisizione. Va notato che Bonavisina era a conoscenza del fatto che esse erano in fuga dall'inquisizione. Per queste colpe e trasgressioni frate Guido da Parma, al tempo inquisitore, condannò Bonavisina a pagare 13 lire bolognesi da versare all'inquisitore e l'ufficio inquisizione la condannò. Pagate le 13 lire all'inquisitore, egli non emise sentenza contro di lei.

Considerato tutto ciò, dopo che l'inquisitore del tempo ebbe esaminato e visionato gli atti e ottenuto noi stessi il parere motivato del consiglio con voto unanime, dato che Bonavisina non ha prodotto alcuna memoria difensiva nel termine fissato dall'inquisitore; dopo averla citata in giudizio secondo la legge e costituitasi alla nostra presenza per ascoltare la sentenza, per l'autorità di cui siamo investiti dal tribunale, con questo scritto sentenziamo che Bonavisina fu e continuò a essere amica, fautrice, credente

e ricettatrice di eretici, infetta dal crimine di eretica pravità, spergiura nelle sue parole e confessioni, scomunicata secondo il diritto e incorre in tutte le pene canoniche e di legge istituite per questi reati.

A testimonianza e per la correzione delle sue trasgressioni, temperando tuttavia il rigore della giustizia con la misericordia, imponiamo a Bonavisina la penitenza seguente, decretando e ordinando che lei la debba rigidamente osservare: almeno una volta all'anno deve fare la confessione dei suoi peccati. Inoltre da ora e per un anno deve digiunare a pane e acqua, a meno che non vi sia un giusto impedimento. Nondimeno la pena potrà più volte essere aumentata o diminuita in ciascun punto a seconda che possa essere fatto secondo la legge e sia stato approvato da noi. Riserviamo a noi e ai nostri colleghi inquisitori e ai nostri successori la piena e libera facoltà di giudizio. (*Acta n. 873 pp. 633 – 634*).

Se Bonavisina viene condannata, Ugolotto, invece, se la cava: a distanza di più di tre anni dai fatti, il 14 dicembre del 1307, visto che sul suo conto non è emerso nessun elemento da cui risulti una sua complicità con gli apostoli, viene sollevato da ogni sospetto, grazie anche al fatto che ha mostrato un sincero pentimento per ciò che ha fatto. Ecco la sentenza:

Noi, frate Nicola [Tascerio], inquisitore etc., rendiamo noto a tutti i fedeli che Ugolotto di Rodolfo Ugolotti da Zappolino, a causa delle trasgressioni da lui commesse, fu condannato a pagare 12 lire e dieci soldi bolognesi da frate Guido da Parma, in quel tempo inquisitore dell'eretica pravità, nostro predecessore, come risulta pienamente dagli atti dell'ufficio inquisizione. Dato che Ugolotto ha pagato una parte della cifra richiesta, noi gli rimettiamo la quota restante a causa della sua povertà.

Poiché Ugolotto, usando un argomento che è andato a beneficio dell'assoluzione da parte nostra, ha chiesto la grazia, desiderando provvedere con misericordia alla sua salvezza e consolazione, mandiamo assolto Ugolotto, convenuto alla nostra presenza, e svincoliamo il suo fideiussore dalla quantità di denaro e da ogni vincolo di scomunica e da ogni altra pena in cui sia incorso o potrebbe incorrere a causa delle sue trasgressioni e colpe e da ogni processo contro di lui e contro il suo fideiussore per la detta causa, restituendolo ai sacramenti della Chiesa; in modo tale che a causa delle sue colpe e trasgressioni non sia possibile che né lui né il suo fideiussore subiscano molestie con parole o altro, essere turbati o in qualche modo venire oppressi. (*Acta n. 912 pp. 696-697*).

E Bartolomea? Nel corso dell'intero procedimento, quando la donna appare, assume le caratteristiche di un oggetto: è oggetto della caccia da parte dell'Ufficio Inquisizione, è oggetto quando viene rapita, è un oggetto di scambio quando viene chiesto il suo riscatto in monete sonanti, è un oggetto di valore quando viene rilasciata contro denaro; dopo la sua liberazione nessuno più sa dove sia, sembra semplicemente scomparsa.

Ma Bartolomea è davvero una figura così evanescente che prende una qualche consistenza solo quando sono gli altri a farla oggetto delle proprie attenzioni? La realtà è ben diversa: Bartolomea è un apostolo, svolge un ruolo importante tra i fratelli e le sorelle del movimento, costituisce un anello importante della catena di solidarietà che lega tra di loro gli apostoli, è un "anello forte" nel significato che Nuto Revelli dà a questo termine, parlando del ruolo fondamentale svolto dalle donne nella civiltà contadina. È dunque ora di conoscerla meglio.

Quando per la prima volta viene citata a comparire davanti all'inquisitore, insieme ai componenti della famiglia de Blanchis di Sant'Elena, pochi giorni prima di essere rapita, il suo nome, come abbiamo già sottolineato, è accompagnato dall'appellativo di *sorella* (*Acta n. 701 p. 485*).

Il suo nome, peraltro, ricorre nelle pagine degli *Atti* più volte, in qualche caso accompagnato da quello di sua madre, Guglielmina da Piumazzo; non è mai citato, invece, il nome di suo padre.

Di Guglielmina sappiamo che offriva volentieri ospitalità agli apostoli e che aveva una particolare confidenza con uno dei più importanti tra di loro, Rolandino de Ollis. Costui, il 22 settembre del 1304, mentre prova a ricostruire davanti all'inquisitore i suoi spostamenti tra borghi e città svolgendo la sua incessante attività di predicatore, racconta che



in seguito si recò nella zona di Piumazzo e lì fu ospitato in casa di Guglielmina da Piumazzo. Si fermò diversi giorni presso di lei e predicò e parlò, secondo la sua fede. Vennero ad ascoltarlo diverse persone [provenienti da paesi diversi] tra le quali Zaccaria di Sant'Agata (*Acta n. 618 p.406*).

Lo stesso Zaccaria, in una delle sessioni del lungo interrogatorio del dicembre del 1303 che lo porterà al rogo, aveva raccontato all'inquisitore di essere stato ospite a Piumazzo nella casa di Guglielmina che insieme a sua figlia Bartolmea l'aveva accolto. L'attività di ricettatrice svolta da Guglielmina era dunque nota tra gli apostoli itineranti, che potevano contare sulla sua ospitalità e, ovviamente, sul fatto che avrebbe mantenuta riservata la notizia del loro passaggio o del loro soggiorno più o meno prolungato. L'affidabilità era una qualità di cui Guglielmina doveva aver dato prova nel tempo e per questo motivo è lecito ipotizzare che la sua adesione alla *fides* degli apostoli risalisse agli anni in cui Gherardo Segarelli aveva iniziato la sua predicazione, intorno al 1260, e che facesse parte di quella rete di supporto che si era costituita spontaneamente per sostenere gli appartenenti al movimento negli anni in cui la vigilanza dell'Inquisizione non era ancora così stringente, come era diventata negli anni a cavallo tra Due e Trecento e in particolare dopo il rogo di Segarelli, bruciato nel 1300.

Se Guglielmina era in grado di ospitare delle persone, doveva in qualche modo essere "benestante" rispetto ai parametri dell'epoca, vale a dire possedere una casa e disporre di risorse che andavano oltre la pura sopravvivenza. A conferma di ciò, abbiamo una deposizione (*Acta n. 722 p. 507*) in cui un teste afferma che la donna ha venduto i propri beni, in una data che non possiamo determinare con precisione. Quel che è certo è che nell'ottobre del 1304 Guglielmina è morta: una testimone, parlando di lei, per fissare un certo termine nel tempo, dice "quando Guglielmina era ancora viva" (*Acta n. 717 p. 501*).

Benvenuta dunque rappresenta una nuova generazione di persone che aderiscono al movimento e il suo nome è citato il 22 agosto del 1304, forse mentre era ancora nelle mani dei banditi, da Giacomo Petricini da Mongiorgio, accanto a quello di apostoli importante come Longino da Bergamo, Alberto da Trento e Rolandino de Ollis. (*Acta n. 703 p. 488*).

Di che natura fosse l'attività di proselitismo svolta da Bartolomea ci viene offerto in un breve ma interessante passaggio riportato negli *Acta* che mostra allo stesso tempo il tipo di approccio con cui gli apostoli, in questo caso donne, provavano a stabilire un contatto con altre donne con l'intento forse di farsele amiche e tentare così di avvicinarle alla loro *fides*. Il verbale, datato 4 luglio 1304 (*Acta n. 675 pp. 455-456*), riporta la deposizione di

sorella Margherita del fu Bitino Falchi, che ora abita nella cappella di santa Caterina da Saragozza [...]. Disse che mentre stava spigolando e raccogliendo le spighe nei campi di Sant'Elena, zona di Bologna, in un giorno festivo del mese di giugno ultimo scorso, una certa donna, che chiamano sorella Ghisilina, figlia di Brunello di Sant'Elena, la condusse da due sorelle [di fede] che ivi risiedono, nella contrada detta Lama. Le due sorelle, Bartolomea e Bona, mentre chiacchieravano con lei, corressero il suo modo di parlare perché, mentre parlava, evitasse di rafforzare le sue affermazioni dicendo "Se Dio mi aiuta" o "In fede di Dio o" In bontà", ma che doveva affermare dicendo "Sicuramente". Anche sorella Ghisilina la esortava a non dare forza alle sue parole se non nel modo in cui le avevano indicato le due sorelle.

L'osservazione che le due donne fanno al modo di parlare di Margherita non sono frutto di un vezzo, ma del divieto che Dolcino aveva fatto ai suoi seguaci, di chiamare Dio a testimone in generale e in particolare nelle formule del giuramento. Dalle parole delle due donne, probabilmente sorella Margherita ha capito che costoro sono apostoli e così, citando il discorso di un'altra persona, fa capire alle due donne come la pensa:

Sorella Margherita disse alle sorelle: “Ho sentito dire che un certo Nane de Blanchis di Sant'Elena è o vuol essere di quei fratelli che chiamano “scarmigliati” o “apostoli” e che costoro sono malvagi e la loro è una cattiva setta dato che vengono perseguitati dai frati perché non operano nel bene”. Le sorelle, o una di loro, non si ricorda, risposero: “Beati coloro che vengono perseguitati o sono cacciati a causa del loro amore per Dio”.

Oltre alla risposta davvero fulminante, va messo in rilievo il sinonimo che sorella Margherita utilizza per indicare gli apostoli: scarmigliati. Martino Menaboi, massaro di Sant'Elena, aveva usato lo stesso appellativo per definirli e ciò significa che il termine doveva essere diffuso perché efficace nel descrivere l'aspetto di quei predicatori che portavano con sé solo la propria fede e vivevano dell'ospitalità offerta dalle sorelle e dai fratelli loro.

Sorella Margherita fa capire, inoltre, di sapere molte cose su di loro, cosa che suona come una larvata minaccia perché quello che lei sa, e in modo circostanziato, potrebbe essere di grande interesse per l'inquisitore:

Dice inoltre di aver sentito dire da diverse persone, di cui non ricorda il nome, che fratelli scarmigliati e apostoli vengono in paese e sono ospitati di giorno e di notte. Dice inoltre di aver sentito dire da diverse persone, di cui non ricorda il nome, che questi fratelli apostoli dimorano, vengono ospitati nella casa di Salvetti e di sua moglie, che abitano al di là del torrente Lavino, ed entrambi li aiutano. Dice anche che quando quei fratelli apostoli vengono da quelle parti sono ospiti e risiedono in casa dei de Blanchis, che abitano in contrada Le Lame, e lì ricevono anche dei viveri.

La deposizione prosegue mostrando come sorella Margherita intenda mettersi in buona luce di fronte all'inquisitore, sottolineando la sua critica a chi dà ricetto agli apostoli:

Inoltre, dice che, mentre parlava con la moglie di Salvetti e le diceva che faceva male a ospitare quei fratelli che erano in fuga in quanto accusati dai frati predicatori, dai frati minori e dai buoni chierici e religiosi della città di Bologna e che non era passato neanche un anno da che uno di costoro era stato bruciato, la moglie di Salvetti le rispose che i frati non facevano bene a fare questo e che lo facevano per l'invidia che provavano per gli apostoli e che erano beati coloro che venivano perseguitati a causa del loro amore di Dio; e aggiunse che pronunciò il nome di quello che era stato bruciato nel corso dell'anno e che lo conosceva bene. Richiesta di quale fosse il nome di costui, rispose che non se lo ricordava.

Poi arriva la delazione vera e propria:

Dice inoltre di aver sentito dire che un certo Vigrindello, figlio di Brunello e fratello di Ghisilina, ha intenzione di andarsene per il mondo e di seguire la strada degli apostoli, finito il tempo della mietitura e della trebbiatura.

Infine una rivelazione che, se da un lato appare densa di elementi che attingono al materiale del fantastico, dall'altro mostra quale fosse la stima di cui, almeno nella zona di Sant'Elena, era circondata la nostra Bartolomea:

Dice che sorella Ghisilina le disse che c'era un eremita in un eremo o nel deserto a cui parlava un angelo di Dio e che ciò che aveva dall'angelo, l'eremita lo mandava agli apostoli e alle loro sorelle. A domanda sul nome di questo eremita e su dove dimorava, rispose che sorella Ghisilina le disse il nome, ma non se lo ricordava e nemmeno il luogo dove si trovava.

Ghisilina le disse anche che l'angelo del Signore di quando in quando visitava la sorella Bartolomea. A domanda su come lo sapesse, Ghisilina le rispose che era quanto si diceva nella zona di Sant'Elena.

La continuità nell'attività di supporto agli apostoli svolta da Guglielmina e, dopo la sua morte, da sua figlia Bartolomea è testimoniata da Rolandino de Ollis il 22 settembre del 1304:

Disse inoltre che fu più volte ospitato in casa di Bartolomea, figlia della fu Guglielmina dopo la morte della madre, e Bartolomea era a conoscenza del fatto che egli era in fuga dall'Inquisizione. In quella casa predicò più volte, alla presenza delle persone che furono in quella casa prima della morte di Guglielmina. (*Acta n. 618 p. 407*).

Vivelda de Blanchis offre un'immagine molto efficace dell'atmosfera che doveva crearsi quando, nottetempo, Rolandino predicava ai suoi confratelli e alle sue consorelle che erano radunati nella casa che l'aveva accolto, in questo caso

nella casa di Giovanni e Bona de Ostis; era presente, oltre a loro [e a lei stessa, Vivelda], anche Bartolomea da Piumazzo. Ascoltò Rolandino predicare che la Chiesa romana era buona e santa, ma i suoi pastori erano malvagi, mentre tutti stavano seduti ai piedi di Rolandino. (*Acta n. 644 p. 431*).

La casa di Bartolomea ha ospitato anche un altro apostolo molto importante, Pietro dal Pra, che finirà la sua vita sul rogo. Nella sua deposizione del 5 ottobre 1304 (*Acta n. 714 p. 495*) che prelude alla sentenza di condanna, Pietro ricorda che

due anni prima era stato a Piumazzo in casa di Bartolomea, che l'aveva ospitato sapendo che era un apostolo della setta di Dolcino.

Per comprendere di che pasta fosse fatto quest'uomo, basta citare due delle molte risposte da lui date alle insistenti domande dell'inquisitore:

A domanda se lascerebbe la fede e la dottrina di Dolcino se fosse il Papa stesso a ordinarglielo, rispose di no. [...]

A domanda su quale fede crede migliore se quella che seguono e insegnano i frati predicatori, i frati minori e la Chiesa oppure quella di Dolcino, la sua dottrina e la *fides* della setta e dei suoi seguaci, rispose dicendo che la *fides* di Dolcino era migliore e più vicina alla salvezza e a quella vuol credere e rimanere fedele e abbracciandola in essa vuole vivere e morire.

Sulla base delle testimonianze raccolte, all'Ufficio Inquisizione non sfuggiva il ruolo che Bartolomea aveva giocato e continuava a svolgere nella rete semi-clandestina degli apostoli, e per questo motivo doveva essere particolarmente frustrante non riuscire a catturarla, nonostante le ripetute citazioni, le sollecitazioni e le minacce fatte ai possibili informatori. Bartolomea, per sua fortuna, riesce a scomparire.

L'Ufficio Inquisizione, però, non ha ancora chiuso la pratica e, con il consenso del Consiglio dei sapienti (*Acta 836 p. 615*) formulato il 29 ottobre 1304, il 22 maggio dell'anno seguente cita in giudizio coloro che in passato hanno acquistato i beni di Guglielmina e di Bartolomea (*Acta 785 pp. 580-581*). Il motivo di questa citazione è evidente: l'Ufficio Inquisizione si proponeva di sequestrare i beni che Guglielmina e Bartolomea, probabilmente costrette dalla necessità, avevano venduto cosa che, stante il procedimento aperto contro di loro, non avevano la facoltà di fare.

Nel luglio del 1307, quando Dolcino, Margherita e Longino erano stati già bruciati, il nome di Bartolomea risuona ancora nella sede dell'Ufficio Inquisizione dove prosegue, inesorabile, la caccia agli apostoli. Sorella Lazzarina, che due anni prima era stata crucesignata da frate Guido da Parma,

fa i nomi di alcune persone di Piumazzo che favoriscono in qualche modo gli apostoli. Tra costoro vi è

una certa Giacomina, che abita nella strada di Castiglione e ha un fratello di nome Pietro, entrambi da Piumazzo. [Costei] ha sentito dire che Bartolomea e Bona erano a Milano. (Atti n. 731 pp. 524-527).

Stando alla teste, dunque, Bartolomea sarebbe riuscita ad allontanarsi dalla zona di competenza dell'Inquisizione bolognese e a trovare rifugio nella città lombarda, dove forse poteva contare su una rete di appoggio. Non possiamo escludere, però, un'altra ipotesi e cioè che la donna abbia trovato il modo di raggiungere Dolcino sulle montagne piemontesi prima che si consumasse il dramma del monte Rubello.

Nonostante Lazzarina si sia dimostrata collaborativa, l'inquisitore non è soddisfatto della sua deposizione, così la riconvoca per il giorno seguente. Più volte negli *Acta* incontriamo questa formula, manifestazione di insoddisfazione e nuova udienza fissata per il giorno seguente: essa in realtà nasconde il fatto che tra la prima e la seconda giornata di interrogatorio veniva praticata la tortura, più o meno pesante, in modo da piegare le resistenze del teste. Il secondo giorno, infatti, l'elenco dei fautori e degli apostoli si allunga; Lazzarina mostra di sapere molte più cose di quelle che ha detto il giorno prima e, tra le tante, racconta che

donna Francesca, moglie del fu Ugolino della parrocchia da Piumazzo, che abita vicino a un mulino situato nel borgo di san Marco; la donna aveva ospitato, sapendo chi era, Bartolomea da Piumazzo, che si era resa irreperibile dagli inquisitori da circa due anni, come le aveva detto nella pubblica via, e all'inizio era stata ospitata più per pietà che per condivisione della sua fede. (*Acta n. 732 pp. 521-523*).

In conclusione possiamo dire che, per coloro che si davano alla latitanza per sfuggire alla rete che l'inquisizione aveva gettato sugli apostoli, l'unico sostegno poteva arrivare da qualche consorella o confratello che aveva ancora qualche margine di insospettabilità che gli permetteva di dar loro ospitalità e conforto, oppure da persone di cuore che, così come accadde durante la guerra di Liberazione, rischiavano la vita per non venir meno alla propria umanità.